

MicroMega

Saggi e Articoli

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

LA DOMENICA

DI CULTURA & SPETTACOLI

cultura@corrierealpi.it

Corriere Alpi

MicroMega

Saggi e Articoli

IN EDICOLA E IN LIBRERIA

DOMENICA 27 MARZO 2011 33

L'INTERVISTA

di Alessia Forzin

Quando si varca la soglia del suo laboratorio, il luogo dove è sempre stato e dove ancora oggi trasforma in opere d'arte semplici tronchi di legno o blocchi di pietra, lo si trova intento a scolpire.

Seduto su uno sgabello, la schiena dritta, il viso vicino al legno, per vedere dove puntare lo scalpello per dare la forma voluta alla materia.

Franco Fiabane è nato e cresciuto scolpendo, e non potrebbe farne a meno. Del resto, quando si è figli di Berto Fiabane, non si può non avere nelle vene quel misto di creatività, fantasia, abilità, passione per la scoperta continua che hanno tutti gli artisti. E che Fiabane (figlio, ovviamente) dimostra di possedere anche se sono più di 60 anni che lavora. «Ah guardi, ho 73 anni, ma dovrei vivere fino ai 250 per terminare tutte le opere che ho iniziato, quelle che ho in mente e per lavorare su tutto il legno che sta stagionando là fuori», dice con un sorriso. Insomma, i capelli saranno anche bianchi, per le rifiniture deve indossare gli occhiali, ma lo spirito, e soprattutto la passione,



CURIOSITA'

I figli Alberto e Nicola lavorano accanto a lui

Pietra, legno, marmo, bronzo, ceramica. Non c'è materiale che Franco Fiabane non abbia affrontato, realizzando opere per privati, enti pubblici, fondazioni, associazioni.

Classe 1937, è nato e opera da sempre a Belluno, città che ospita moltissime sue opere (per esempio gli alpini sull'omonimo ponte). Suo maestro fu il padre Berto, scultore di notevole talento, da cui Franco apprende i segreti delle antichissime tecniche di lavorazione e di restauro della pietra che poi sviluppa, facendole proprie e personali. Eccellente grafico e ritrattista, è appassionato di montagna.

In alto il monumento sul disastro del Vajont al cimitero di Fortogna. Sotto opere nel laboratorio

Una curiosità: odia i telefonini («non ce l'ho, non mi serve e non lo voglio nemmeno», dice). Oggi nel suo laboratorio lavorano con lui i figli Alberto e Nicola, che continuano una tradizione di famiglia che conta ormai tre generazioni. (a.f.)



Figlio d'arte, ha iniziato a 8 anni: «Non ho materiali preferiti, la natura ci regala i mezzi per esprimerci»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sono quelle di quando era ragazzino. Di quando con il padre si divertiva a trovare sul tavolo della cucina, in marmo, le sagome più strane. «Era una nostra abitudine, ci divertivamo ogni sera, dopo cena, a inventarci mille forme e a vedere chi vinceva», racconta.

Già scolpiva allora? Ci racconta come ha iniziato?

«Avevo 8 anni, facevo la terza elementare. Le vacanze estive le trascorrevamo nella bottega di mio padre, perché né lui né mia madre volevano che andassimo in giro per le strade quando non eravamo a scuola. I miei primi lavori furono in gesso, e mio padre notò che dovevo avere qualcosa da dire con l'arte, perché io dentro sentivo la necessità di modellare le espressioni umane. E così ho comprato il mio primo libro di anatomia pittorica, da Tarantola, il vecchio però».

Che ruolo ha avuto suo padre nella sua formazione?

«E' stato il mio primo maestro. Lui era un autodidatta, ma aveva un senso della scultura così raffinato che riusciva a rendere il marmo

trasparente. Pensi che scolpiva perfino la selce, riempiendosi le mani di tagliole perché è durissima. Mi ha

«Il più bel complimento l'ho ricevuto da un giornalista»

sempre lasciato molto spazio per osservarlo, per imparare da lui. Non è mai stato egoista o geloso della sua arte, mi ha dato tutto. Era un amico, oltre che un padre».

E lei, invece, è geloso delle sue opere? Se potesse riaverne indietro una,

quale vorrebbe?

«Nessuna, anche se sono state acquistate da un privato, quelle opere sono mie. Le ho fatte io. Però ricordo una Madonna in bronzo messa in Patagonia 40 anni fa. Le confesso che quando l'ho lasciata mi sono scese due lacrime, perché ho pensato che non l'avrei più vista di persona. Posso raccontarle un aneddoto?»

Prego.

«Un giornalista una volta mi ha chiesto se sono geloso delle mie opere, se mi dava fastidio che qualcuno le toccasse. Gli ho risposto di no, perché uso tutti materiali naturali, e se una persona tocca le mie sculture significa che le ho trasmesso qualche emozione. Sa cosa scrisse quel giornalista? «Fiabane invita i ciechi a vedere



le sue opere». E' stato uno dei complimenti più belli che abbia mai ricevuto».

Lei ha lavorato per molti enti, fondazioni, associazioni. E' complicato lavorare su committenza?

«Ho sempre avuto una gran fortuna: riesco a leggere nel pensiero. Capisco cosa vuole chi mi commissiona l'opera, e cerco di avvicinar-

narmi il più possibile all'opera che ha in mente».

Le è mai capitato che un'opera non piacesse, che non riuscisse a interpretare i desideri di chi gliel'aveva commissionata?

«Se è successo, le persone non hanno avuto il coraggio di dirmelo. Nessuna opera è tornata indietro perché non piaceva».

Però le sarà capitato di sbagliare ogni tanto, di scalpellare con più forza di quella necessaria e di dover ripartire daccapo.

«No guardi, se mi scappa un pezzo allora è giunto il momento che cambi lavoro. L'errore nel mio mestiere non è contemplato. Quando scolpisco vado via con una tranquillità quasi salomonica. Ma ho anche 60 anni di

esperienza, ormai».

Con quale materiale le piace di più lavorare?

«Con tutto. La natura ci regala tutti i mezzi per esprimerci. Mi sembra di offendere il legno a dire che mi piace di più la pietra, e viceversa. Sono tutti materiali diversi, ma che danno modo di esprimersi e regalano soddisfazione quando si trasformano nell'idea che avevi in mente. La natura non ti tradisce mai, ti dà una libertà di espressione che basta saper sfruttare».

Sta facendo ricerca su materiali nuovi?

«Quelle le lascio ai miei figli. Io rimango sul legno, il marmo, la pietra, il bronzo. Se ho ancora 10 anni da vivere, allora lasciatemi sognare con la natura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fiabane, una vita da scultore

«Per terminare le opere che ho in mente, dovrei vivere fino a 250 anni»

C'erano 70 centimetri di neve fresca, anche se era il 26 agosto, quel giorno del 1979 quando Papa Giovanni Paolo II salì fino sulla sommità del ghiacciaio della Marmolada per benedire la statua

«Faceva tanto freddo ma mi sentii trapassare da un calore unico»

della Madonna «Regina delle nevi». Franco Fiabane se lo ricorda bene, quel momento: «C'era tantissima gente, ma sono riuscito a stringere la mano a Papa Wojtyla, ed è stata un'emozione incredibile. Faceva molto freddo, avevo le mani congelate, ma mi sono sentito il corpo trapassato da un calore che non so spiegare».

Quell'incontro con papa Wojtyla Il 26 agosto 1979 benedì la «Regina delle nevi»

La Madonna della Marmolada è solo una delle opere realizzate dall'artista bellunese nel corso della sua lunghissima carriera. Non basterebbe una pagina intera di giornale per elencarle tutte. Suoi sono gli alpini che vegliano sull'omonimo ponte della città, suo era l'angelo al santuario del Nevegal, e che è «scoppiato» perché la pietra portoghese con cui era stato realizzato non ha retto le temperature rigide della montagna bellunese.

Suo è anche il trittico che si trova al cimitero delle vittime del Vajont, a Fortogna. Quando venne giù il Toc, e l'onda d'acqua e fango travolse Longarone, Fiabane andò a fare il volontario per aiutare la popolazione.

«Sono stato lì solo due o tre giorni a raccogliere cadaveri», racconta. «Non ho resistito tanto, perché ogni corpo che trovavo, ogni vittima, per me rappresentava una storia, pensavo alla sua vita, a quello che era prima di mo-

rire. Capisco perché chi è rimasto lì dei mesi ad aiutare andava avanti ubriacandosi di grappa».

Quando gli fu chiesto di realizzare un'opera per il cimitero delle vittime il ricordo di quell'esperienza tornò in mente: «Tornai a casa la sera, dopo il primo incontro con i committenti, ma non riuscivo a dormire. Alle 2 mi alzai e iniziai a disegnare. Alle 6 avevo già prodotto almeno cinque o sei soluzioni per il monumento».

Su marmo bianco di Carrara Fiabane scolpì i bambini mai nati, i superstiti, insieme agli emigranti, e i soccorritori. Ci volle un anno di lavoro per trasformare nell'opera finita i 650 quintali di marmo bian-

chissimo. Adesso le commesse dagli enti pubbliciscarseggiano, ma Fiabane continua a lavorare per i privati, le associazioni e le fondazioni. Seguendo sempre quei principi che l'hanno mosso negli ultimi 60 anni: «Impegno, sacrificio, qualche sconfitta e tanta umiltà. Senza, non si va da nessuna parte». (a.f.)

«Che emozione realizzare la statua per le vittime del Vajont»